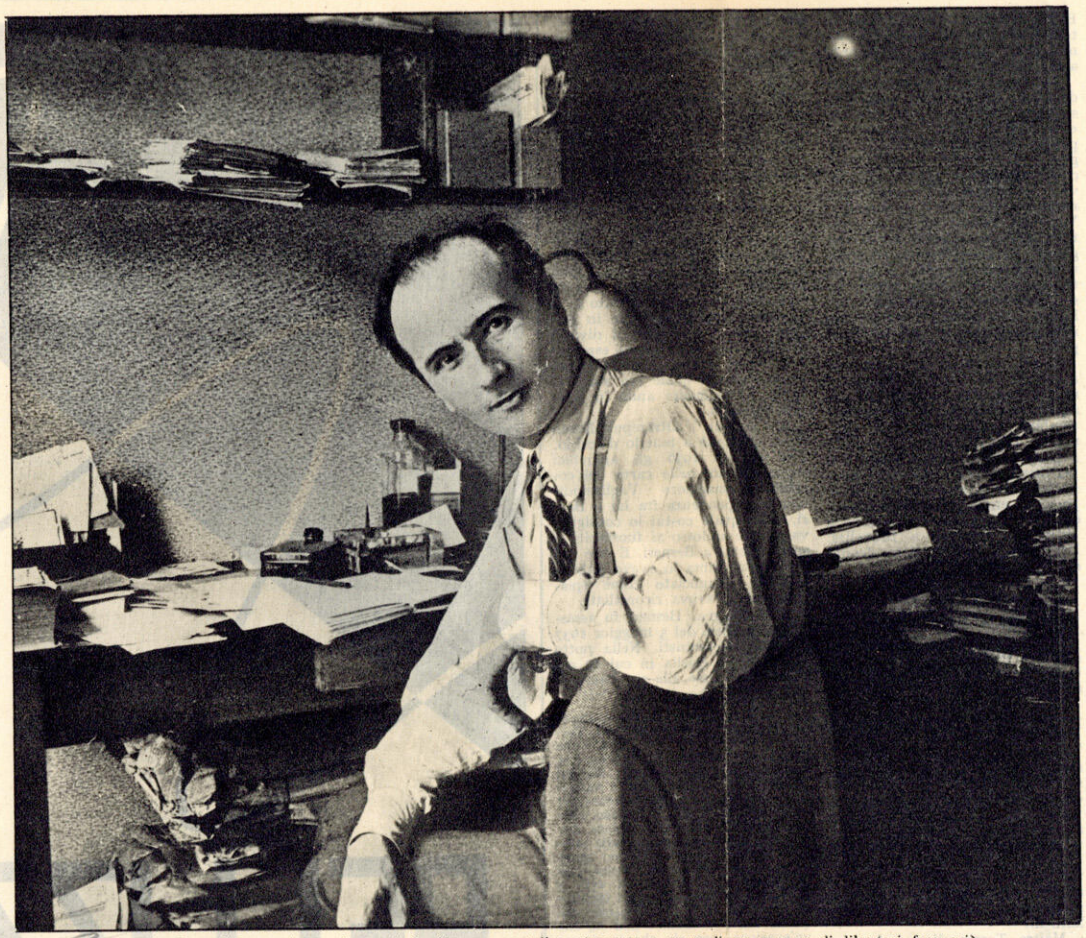
IL MONDO

3 maggio 1952



Camillo Berneri fotografato nel suo studio (da una cartolina stampata a cura di un gruppo di libertari francesi).

DONATI E BERNERI

DI GAETANO SALVEMINI

Vorrei parlare di due uomini, che mi furono entrambi amici assai cari, e si detestarono l'un l'altro, ed entrambi avevano torto, ed io non riuscii mai a persuaderli che avevano torto.

GIUSEPPE DONATI

GIUSEPPE DONATI venne a trovarmi a Firenze nel 1910 (aveva ventun anni) accompagnato da un giovane lindo e pinto, che portava una bellissima cravatta color nocciola, quello preciso dei suoi occhi, dalla voce tenorile, un vero efebo, che non mi fece buona impressione, e grazie al cielo non venne a trovarmi più: quel Nello Quilici, che diventò poi fascista e direttore del *Corriere Padano* di Italo Balbo, e insieme a Balbo perì nel 1940, nel cielo della Cirenaica, perché l'artiglieria antiaerea fascista riescì, quella sola volta, pare, ma per equivoco, a colpire un aeroplano, e fu proprio il loro. Ben diverso Donati. Trasandato nel vestire (era poverissimo), una gran selva di capelli neri sulla testa, due occhi neri di fuoco, su un viso secco, bella voce maschia, linguaggio brillante, caldo, paradossale. Mi conquistò senz'altro, e gli dissi di ritornare, e lui tornò e diventammo amici.

Aveva una immensa cultura, specialmente nella storia ecclesiastica, e una memoria formidabile. Quanto io abbia imparato da lui, non saprei dire. Era cattolico mistico, e come spesso avviene ai mistici, era ricco in senso del ridicolo, spregiudicato nel giudicare le autorità ecclesiastiche, e divertentissimo nel raccontare i retroscena della loro politica.

Aveva letto alcune cosucce mie sulla questione meridionale ed aveva incominciato a interessarsi di quel problema. Si discuteva allora di quello che era chiamato il « progetto Daneo-Credaro » per le scuole elementari. Gli suggerii un esame di quel progetto: quali conseguenze se ne potevano prevedere per l'Italia meridionale?

Si mise alla ricerca con grande impegno. Faceva sul serio tutto quello che faceva. E sul principio del 1911 mi portò i risultati in base alle statistiche ufficiali diligentemente criticate. Il progetto Daneo-Credaro avrebbe attenuato la fame dei maestri (impresa meritoria) ma non aveva nulla da vedere con la lotta contro l'analfabetismo nell'Italia meridionale. Siccome i maestri erano assai più numerosi nel Nord che nel Sud, e i contributi a carico del governo centrale per attenuare la loro fame erano proporzionati al loro numero, ne conseguiva che la fame del maestro che insegnava a Milano e Torino, era attenuata a spese del pastore sardo, del caruso siciliano e del cafone pugliese. Il progetto Daneo-Credaro sussidiava anche, [illegible] edifici per scuole elementari. E qui si ripeteva la stessa storia: i comuni del Nord avevano abbastanza risorse finanziarie per costruire nuovi edifici scolastici, e quindi godevano i sussidi governativi; i comuni del Sud, che avevano bisogno di nuovi edifici scolastici, non avevano risorse finanziarie per costruirli, e quindi non godevano i sussidi governativi. Ecco come funzionava la democrazia!

Mi misi a scrivere un articolo, che fu pubblicato nella *Voce* del 1911, e che fece molto rumore. Donati mi aiutò a correggere le bozze. Quando l'articolo uscì, Donati mi disse: « Ora ti faranno il processo per diffamazione ». Ma io avevo scritto con tanta cautela, che non mi preoccupai affatto. Donati mi disse: « Ora ti daranno del mentitore

DONATI E BERNERI

DI GAETANO SALVEMINI

daro avrebbe attenuato la fame dei maestri (impresa meritoria) ma non aveva nulla da vedere con la lotta contro l'analfabetismo nell'Italia meridionale. Siccome i maestri erano assai più numerosi nel Nord che nel Sud, e i contributi a carico del governo centrale per attenuare la loro fame erano proporzionati al loro numero, ne conseguiva che la fame del maestro che insegnava a Milano e Torino, era attenuata a spese del pastore sardo, del caruso siciliano e del cafone pugliese. Il progetto Daneo-Credaro sussidiava anche più largamente che non fosse fatto prima, i comuni che costruivano edifici per scuole elementari. E qui si ripeteva la stessa storia: i comuni del Nord avevano abbastanza risorse finanziarie per costruire nuovi edifici scolastici, e quindi godevano degli aumentati contributi governativi; i comuni del Sud erano troppo poveri per approfittare della nuova legge e costruire edifizi; le nuove scuole di Milano e di Torino, dunque, sarebbero state sussidiate dal pastore sardo, dal caruso siciliano e dal cafone pugliese.

Armato di tutte quelle statistiche, mi precipitai a Milano. Non andai dai socialisti rivoluzionari, perché con quelli avrei perduto il mio tempo: aspettavano la imminente fine della società capitalistica, e i problemi del passato, come il problema meridionale, non li interessavano. Andai dai socialisti riformisti, che erano miei amici personali, e dei quali approvavo il metodo delle « conquiste graduali ». Ero sicuro che sarebbero stati contenti di possedere gli elementi raccolti con tanta fatica, e se ne sarebbero serviti per ottenere che il progetto fosse emendato coi provvedimenti necessari a fornire a spese del governo centrale, anche i comuni poveri dell'Italia meridionale con edifici scolastici e maestri.

Trovai ovunque muri incrollabili. Mi lasciavano parlare con segni evidenti di noia negli occhi, e non andavano avanti. Il progetto aumentava gli stipendi ai maestri esistenti, e questi erano attivissimi nelle lotte elettorali dell'Italia settentrionale, da cui provenivano i deputati socialisti; esso assicurava anche la costruzione di nuovi edifici scolastici, e quindi l'impiego di un maggior numero di maestri, nei collegi dei deputati suddetti e aspiranti deputati. Perché questo seccatore veniva a mettere pulci nelle orecchie e a guastar la festa?

Me ne tornai a Firenze con le pive nel sacco. Quella esperienza contribuì assai a farmi sentire che non c'era posto per me fra i socialisti neanche riformisti: il mio era il socialismo degli ultimi, e non quello dei penultimi. I penultimi avevano qualche speranzella di salire nella scala, magari a spese degli ultimi; questi se la sbrigassero da sé.

Debbo aggiungere che Donati e io non avemmo migliore fortuna nell'Italia meridionale. Credo che pochissimi abbiano letto lo studio di Donati su *La voce* del marzo 1911, o il riassunto che ne dettò da sé nel volume *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, che Giuseppe Lombardo-Radice pubblicò nel 1914. Nessun « borghese » dell'Italia meridionale si curò del problema. Quanto ai socialisti meridionali erano tutti rivoluzionari della stretta osservanza, e perciò si curavano meno che facessero i borghesi di scuole elementari e altre bazzecole.

Venuta la guerra, Donati vi andò anche lui. E aveva da lamentarne delle belle con la sua parlantina colorita e il suo senso umoristico. Ma ci vedevamo di rado, perché lui, entrato nel Partito popolare, era andato a Venezia a lavorare in non ricordo più quale ufficio.

Dopo la « Marcia su Roma », ecco Donati a Roma, direttore del quotidiano *Il Popolo*. Era il solo organo giornaliero che avessero i popolari di sinistra fedeli a don Sturzo. Gli altri quotidiani del Partito popolare, *Il Corriere d'Italia* di Roma, *L'Avvenire d'Italia* di Bologna. *L'Italia* di Milano, fedeli ai voleri di Papa Pio XI, erano lance spezzate dalla corrente che « fiancheggiava » il regime fascista.

Dopo l'assassinio di Matteotti, Donati si buttò a corpo perduto contro i responsabili, a capo dei quali era persuaso, e a ragione, che fosse Mussolini. Ma doveva camminare allo scuro. I capi dell'opposizione (del cosiddetto Aventino) possedevano il memoriale Filippelli e il memoriale Rossi, e conoscevano le accuse contro Mussolini di chi fin all'assassinio di Matteotti era stato un sottosegretario agli Interni, Finzi. Ma tenevano segretissimi quei documenti. Aspettavano che il re prendesse lui l'iniziativa di licenziare Mussolini; perciò riservavano tutti quei bocconi prelibati per la mensa del re, e non li davano in pasto al pubblico. Questo non doveva essere esasperato. La lotta non doveva uscire dalla legalità. La via doveva rimanere libera alla iniziativa del re, o del « monarcato », come diceva Amendola. Donati perciò tirava a indovinare. Spesso andò a vanvera. Ma in qualche punto imbroccò bene.

A uno degli episodi di quella sua campagna mi trovai a partecipare, in piccolo, e per caso, anch'io. Un giorno che ero a Roma, i giornali pubblicarono il testo di una denuncia, che Donati intendeva presentare al Senato, come Alta Corte di Giustizia, contro il generale e senatore De Bono, che al tempo dell'assassinio Matteotti era direttore generale della Pubblica Sicurezza. Donati accusava De Bono di essere stato complice nell'assassinio, e di avere poi favoreggiato i suoi complici perché se la svignassero. A me mancava ogni elemento di giudizio, ma misurando la gravità del documento, pensai subito di andare da Donati per domandargli che cosa fosse mai quella denuncia.

La redazione del *Popolo* era una bolgia infernale: gente che gridava, consigliava, sconsigliava, chi gli diceva di presentare al Senato la denuncia, chi gli diceva di smentirne l'autenticità. Quanti fra quegli energumeni fossero agenti fascisti, nessuno avrebbe potuto dire. Donati taceva. Ma nei suoi occhi si leggeva lo smarrimento. Era ora di colazione. Gli dissi: « Vieni con me ». E me lo presi sotto il braccio portandolo via quasi per forza.

Mentre facevamo colazione, mi spiegò che il testo della denuncia non aveva ancora raggiunto la forma definitiva; ma qualcuno lo aveva sottratto al cassetto, in cui era chiuso a chiave, e Mussolini lo aveva fatto pubblicare dai suoi giornali.

Da quanto risultò in seguito, l'accusa di complicità nell'assassinio era infondata. Ma certamente De Bono aveva consigliato a Dumini, il condottiero della banda, di negare, negare, negare. Mussolini, avendo visto che la denuncia conteneva contro De Bono l'accusa indimostrabile di complicità nell'assassinio, fece pubblicare il documento per mettere Donati con le spalle al muro: se insisteva in quell'accusa, De Bono sarebbe stato clamorosamente assolto; se Donati si rimangiava l'accusa, sarebbe caduto nel ridicolo, e avrebbe fatto cadere nel ridicolo tutta la campagna antifascista nell'affare Matteotti.

In quel momento, né Donati, e meno che mai io, potevamo comprendere il segreto di quella manovra. Io dissi a Donati: « Al punto a cui sei arrivato, non puoi tornare indietro, salvo che ti manchino basi per l'accusa. Se hai quelle basi, devi dare forma definitiva alla denuncia, e presentarla ». Se n'andò via tranquillo, e presentò la denuncia.

La commissione inquirente del Senato assolvette De Bono dalla complicità nell'assassinio, ma dal favoreggiamento lo assolvette solo per insufficienza di prove. E la relazione del procuratore generale Santoro, pur proponendo l'assoluzione, traboccava di documenti gravissimi contro gli uomini che circondavano il duce. Per un uomo che, come Donati, aveva proceduto a mosca cieca, quel risultato non fu cosa da niente. La denuncia fu detta giustamente il solo atto di coraggio personale (temerario quanto si vuole, ma coraggio) che sia stato fatto nella campagna per l'affare Matteotti, mentre i deputati antifascisti si tenevano « imboscati sull'Aventino ».

Ma il sistema nervoso di Donati non resse alla tensione di una lotta, che nella direzione del *Popolo* era durata per due anni e mezzo, e alle minacce di morte che erano diventate continue. Nel luglio del 1925 emigrò in Francia.



Padova 1917. Giuseppe Donati in divisa di ufficiale.

Qui cadde a piè pari in un nido di vipere: un gruppo di antichi fascisti, che nel 1924, dopo l'assassinio Matteotti, si erano rifugiati in Francia. Avevano temuto, a quel che pare, che Mussolini, per deviare l'attenzione dai veri colpevoli, li facesse giustiziare sommariamente perché su di essi si concentravano le ostilità del pubblico. I più, fra quegli ex-fascisti, finirono col rientrare in Italia. Uno fra essi, Massimo Rocca, nel 1946 vide il suo nome comparire nelle liste degli agenti dell'Ovra. Allo stesso gruppo apparteneva un Savorelli, repubblicano ultra, ma spia ed agente provocatore, che mentre banchettava in casa di un'altra spia ed agente provocatore, certo Serracchioli, fu ammazzato da un repubblicano autentico nel 1928 e due anni dopo fu eternato dai fascisti come loro « martire » in una pubblicazione ufficiale.

Centro del gruppo era Carlo Bazzi, ultrarepubblicano ieri e ultrantifascista oggi, e secondo lui nessuno era antifascista abbastanza. Alla fine, disgustato dalla politica, si ritirò ad allevare animali da pelliccia nelle Alpi, in vicinanza della frontiera militare franco-italiana, ottimo posto per un osservatore...

Sul principio del 1927 un sedicente Vagliasindi, ex-maggiore dell'esercito italiano, fu espulso dalla Francia come spia militare. Ora che l'uomo era bruciato come spia, ed ogni spia poteva denunziarlo come tale, Bazzi, nel settembre del 1927, rivelò che Vagliasindi aveva cercato di comprarlo, ma naturalmente non vi era riuscito, ché Bazzi era come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar dei venti. Dello stesso Vagliasindi, si fa menzione nel rapporto datato 3 febbraio 1937 e presentato « al capo servizio del SIM » da quel colonnello Emanuele, che organizzava allora l'assassinio di Carlo Rosselli. Il rapporto dice: « Affare: Vagliasindi - Scopo guadagnarlo alla nostra causa. Sto mettendomi in relazione con alcuni parenti che possono facilitare le prime prese di contatto ». (Molte volte, nei servizi spionistici, la mano destra non sa quel che fa la sinistra. Probabilmente il colonnello Emanuele non sapeva che il sedicente ex-maggiore era spia a servizio di un altro gruppo).

Come mai Donati abbia potuto intrupparsi con quella gente là, rimane sempre per me un mistero. Interrogato da me una volta su questo mistero, rispose: « Pianto il mio bastoncino dove posso; faccio la guerra al fascismo come posso ». Credeva di poter fare la guerra al fascismo con alleati di quella fatta!

CAMILLO BERNERI

LA MIA amicizia con Camillo Berneri nacque dieci anni dopo quella con Donati. Fossero venuti a Firenze, lui dieci anni prima, o Donati dieci anni dopo, si sarebbero fatti subito amici. Mentre molti anarchici, sono come case le cui finestre sulla strada sono tutte murate (a dire il vero, non sono i soli!) lui teneva aperte tutte le finestre. Quando Carlo e Nello Rosselli ed Ernesto Rossi fondarono un gruppo di studi sociali, Berneri fu uno degli assidui. Vi si discuteva solo per chiarire le idee, e non si veniva mai a votazioni: la previsione della votazione, cioè della divisione in maggioranza e minoranza, falsa la discussione fin da principio; invece quando ognuno dice la sua, ed ognuno rimane della sua se nessuno lo convince che ha torto, ecco un piccolo frammento di anarchia in azione.

Ho innanzi a me una sua lettera, credo del 1929, a Libero Battistelli, uomo di bellissimo ingegno, fuoruscito in Brasile, e tornato in Europa, nel 1936, a morire nella guerra di Spagna. In essa Berneri descrive la sua fede politica:

« Sono entrato nella Federazione Giovanile Socialista verso i 18 anni, a Reggio Emilia. Ho scritto sui giornali socialisti, ho fondato dei circoli nelle campagne. Ho partecipato a qualche sciopero. Ho fatto propaganda antimilitarista. Sono uscito dalla Federazione Giovanile Socialista verso i 20 anni, per aderire al gruppo anarchico locale. Ma sono rimasto in ottimi rapporti con i socialisti, tanto da partecipare alle loro riunioni sia a Reggio Emilia, sia ad Arezzo. A Firenze entrai nell'Unione Anarchica Italiana, e fino al 1926 partecipai ai suoi convegni. La mia attività è stata quasi interamente giornalistica, salvo, naturalmente, nei periodi di battaglia. Ho abbandonato il movimento socialista perché mi sentivo dare dell'anarchico; entrato nel movimento anarchico, mi sono fatta la fama di repubblicano federalista. Quello che è certo è che sono un anarchico *sui generis*, tollerato dai compagni per la mia attività, ma capito e seguito da pochissimi. I dissensi vertono su questi punti: la generalità degli anarchici è atea, ed io sono agnostico; è comunista, ed io sono liberalista (cioè sono per la libera concorrenza tra lavoro e commercio cooperativi, e lavoro e commercio individuali); è antiautoritaria in modo individualista, ed io sono semplicemente autonomista-federalista (Cattaneo completato da Salvemini e dal Soviettismo). Quanto al mio antifascismo, esso non è meno *sui generis* ». [Il lettore non me ne voglia, se nella lettera di Berneri compaio anch'io, e associato per giunta a cose più grandi di me: « mettendolo Turpin, l'ho messo anch'io ». G. S.].

Presa la laurea, Berneri andò a insegnare a Montepulciano, Cortona, Camerino, sorvegliato ovunque strettissimamente dalla polizia, finché dové anche lui emigrare in Francia nella primavera del 1926. Qui fece il muratore, quando trovava da lavorare, mentre la moglie teneva una piccola bottega di commestibili, e la vecchia madre aiutava la baracca con la pensione di maestra elementare.

Come era naturale, gli agenti fascisti tesero subito le loro reti intorno a lui. Nel 1928 cercarono di implicarlo nell'affare della bomba scoppiata a Milano facendo una orribile strage, bomba destinata a spaventare il re, che andava a inaugurare una esposizione, rendendo così un servizio segnalato, non agli anarchici, ma a Mussolini. Nello stesso anno il console Barduzzi, a Marsiglia, tentò di compromettere Berneri in un al-

Fondazione Luigi Einaudi

Fondazione Alfred Lewin

affare di bombe. Denunciato pubblicamente come agente provocatore, Barduzzi fu trasferito a Tunisi, e qui subito scoppiarono quattro bombe. Fu richiamato a Roma, e non ci furono più bombe a Tunisi.

Mentre Donati cadeva nelle reti di Carlo Bazzi, Berneri cadde nelle reti di Ermanno Menapace. Furono ben pochi i fuorusciti che non incapparono prima o poi in qualche rete di spionaggio.

Ermanno Menapace capitò a Parigi nel 1927. Diceva di guadagnar premi come corridore motociclista, e provvigioni nella vendita di automobili usate. Convisse per un certo tempo con l'ex-deputato popolare estremista Guido Miglioli, e questi garantiva per lui: aveva visto coi suoi occhi gli assegni, che Menapace riceveva dalle case le cui automobili vendeva. Garantiva per Menapace anche Alberto Giannini, che allora era antifascista spaccato, e alcuni anni dopo passò armi e bagagli al servizio dei fascisti. Menapace si diceva oriundo del Trentino, e antico ufficiale dell'esercito regolare, dimessosi per i suoi sentimenti rivoluzionari. Sei autorevoli personaggi tedeschi dell'Alto Adige, rifugiati in Austria, erano pronti a provocare una rivoluzione fra i loro connazionali oppressi dai fascisti; ma prima volevano una dichiarazione sottoscritta da Nitti, Sforza e don Sturzo, che promettesse in caso di vittoria la indipendenza dell'Alto Adige. Nessuna ricerca metodica fu fatta per accertare se quei sei personaggi esistessero o no (cioè non esistevano affatto).

Nel 1928 i capi della Concentrazione antifascista in Parigi decisero di organizzare in Germania (non c'era ancora Hitler) una esposizione della stampa antifascista, per documentare le violenze, a cui quella stampa era stata assoggettata, e la resistenza onorevole, talvolta eroica, opposta a quelle violenze. Il materiale fu raccolto in casa di Menapace per opera di Miglioli, e... sparì. Con tutto questo Menapace continuò ad essere garantito sempre dall'imperterrito Miglioli. Pavoneggiandosi tra i fuorusciti con le sue automobili usate, li spupazzava di qua e di là, quando avevano conferenze da fare o altri affari da sbrigare.

L'ambiente dei fuorusciti formicolava di spie. E l'accusa di spionaggio correva fra essi come moneta spicciola. I più facili a lanciare quell'accusa erano naturalmente le spie autentiche. Ne conseguiva che occorreva essere assai cauti prima di accettare un'accusa di quel genere. Le spie autentiche non si limitavano a riferire quello che succedeva fra gli esuli, perché di regola costoro non facevano altro che almanaccare a colazione e a pranzo (se facevano colazione o pranzo) quando sarebbe caduto Mussolini, cioè quando si sarebbe tornati a casa. Perciò le spie avevano anche il compito di seminare fra gli antifascisti zizzania e aizzare polemiche, in modo da creare sospetto e disorientamento contro tutti e discreditare gli uomini di qualunque Bazzi. Ma neanche la più bella intelligenza e la migliore probità sono difesa sufficiente contro certi accecamenti.

Espulso dalla Francia alla fine del 1928, Berneri trovò sullo stesso treno Menapace, espulso anche esso dalla Francia. Non avendo potuto ottenere il permesso di soggiorno nel Belgio, Berneri tornò clandestinamente a casa sua. Invece Menapace, nell'ottobre 1929, ritornò anche lui, e si stabilì a Versailles, affermando di aver potuto ottenere un permesso di soggiorno. Persuase Berneri ad andare a nascondersi presso di lui, dato che in casa propria poteva essere sorpreso da un momento all'altro. Così Berneri visse per due mesi clandestino in casa di Menapace.

C'era per aria il progetto di attentare alla vita di Rocco, il ministro fascista, una cui visita si aspettava a Bruxelles. L'attentato sarebbe stato eseguito da altri, mentre Berneri in un altro posto avrebbe sparato una pistola ad aria per distrarre verso di sé l'attenzione dell'attentatore autentico. Menapace, che era a parte del progetto, condusse Berneri in automobile a Bruxelles. Arrivato a Bruxelles, Berneri fu arrestato, dietro denuncia di Menapace.

L'AFFARE DELLA CHEDDITE

NELLO stesso tempo furono arrestati a Parigi Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca e Giuseppe Sardelli.

Carlo Rosselli fu scarcerato dopo pochi giorni: contro di lui non c'era nulla. In casa di Alberto Tarchiani fu trovato un congegno assai sospetto, che giustificava la sua detenzione; ma gli « esperti » decisero che si trattava di un motore a benzina per una piccola automobile, col quale non si poteva fabbricare neanche una scatola di zolfanelli, nonché eseguire attentati a base di bombe alle cose o alle persone. Anche lui fu dunque messo fuori causa. Ma Cianca e Sardelli?

Maître Torrès, l'avvocato che difendeva sempre con energia e affetto e disinteresse tutti gli antifascisti italiani processati, aveva diritto, nella sua qualità di avvocato, secondo la procedura francese, di conoscere, durante la istruttoria, tutti gli elementi di accusa. Disse a Carlo e a me che contro Cianca c'era una lettera, nella quale Berneri gli raccomandava di aver cura del « cagnolino », e per giunta un pacco di cheddite che era ovviamente il « cagnolino », era stato trovato nella camera da letto di Cianca e Sardelli.

Come quella lettera di Berneri era arrivata nelle mani della polizia francese? Se Berneri l'aveva affidata alla posta, chi intercettava alla posta lettere arrivate a un cittadino privato?

Scrissi alla moglie di Berneri, donna di eccezionale intelligenza e di stupendo carattere, che venisse a trovarmi. Le dissi come stavano le cose: Berneri solo poteva dare la spiegazione di quanto era successo. La moglie di Berneri mi per il progettato attentato a Rocco, dato che non c'erano prove, meno la denuncia di Menapace discreditato come agente provocatore. In Francia Berneri fu condannato in contumacia a sei mesi di prigione per detenzione di esplosivi. Presentatosi perché fosse rifatto il processo, la pena gli fu raddoppiata. Fu amnistiato in occasione del 14 luglio 1931.

Le conseguenze di quelle condanne furono per lui assai più gravi del carcere. Espulso come anarchico pericoloso dal Belgio, dall'Olanda, dalla Francia, dal Lussemburgo, dalla Germania, dalla Svizzera, passò per cinque anni da « clandestino » a « detenuto », e viceversa, messo ovunque in prigione per aver violato il divieto di espulsione, e di nuovo espulso, e di nuovo messo in prigione nel paese verso il quale era stato espulso. Finalmente andò in Spagna nel 1936.

Anche qui l'ultrarepubblicano Bazzi continuò a tenerlo d'occhio. Nell'ottobre 1936 gli anarchici sequestrarono, nelle carte del cosiddetto maggiore Vagliasindi, una corrispondenza fra lui e Bazzi, nella quale costui lo consigliava a dare addosso ai fuorusciti, e specialmente a Berneri. E dire che nove anni prima lo aveva pubblicamente denunciato come spia. Qualcuno li aveva riconciliati.

Nella Spagna, Berneri fu assassinato la notte del 5 maggior 1937 da agenti comunisti. Nella notte precedente a quella in cui fu assassinato, scrisse alle sue bambine una lettera, che dà tutto lui:

« Mi sono offerto di stare alzato per lasciare gli altri andare a dormire, e tutti hanno riso, dicendo che non udrei nemmeno il cannone (era affetto da leggera sordità). Ma poi ad uno ad uno sono andati a nanna. Ed io voglio, per tutti, lavorare per coloro che verranno. E' l'unica cosa bella interamente. Più assoluta dell'amore, e più vera della realtà stessa. Che cosa sarebbe l'uomo senza questo senso del dovere, senza questa commozione di sentirsi uniti a coloro che furono, ai lontani ignoti e ai venturi? Delle volte penso che questo senso messianico non sia che un'evasione, non sia che la ricerca e la costruzione di un equilibrio, di un'economia che, mancando, ci precipiterebbe nel disordine e nella disperazione. Comunque sia, è certo che i più intensi sentimenti sono i più umani. Ci si può illudere su tutto e su tutti, ma non su quello che si afferma con la coscienza morale. Se mi fosse possibile salvare Bilbao con la mia vita, non esiterei un attimo. Questa certezza non me la leva nemmeno il filosofo il più sofistico. E questo mi basta per sentirmi uomo, e mi consola di tutte le volte che sono al disotto di me stesso, più della stima dei migliori, e dell'affetto delle creature che più amo e stimo. Quanto sopra è di una solennità un po' ridicola per chiunque non viva qui. Ma forse un giorno, se potrò parlarvi di questi mesi, capirete ».

Ed ecco quanto lasciò scritto in un « credo » trovato nelle sue carte dopo la sua morte:

« Fa che il mio cuore non si inaridisca mai; che possa sempre continuare ad amare gli uomini, così come sono, deboli e cattivi, come dei bimbi e dei malati, che vanno aiutati ad uscire dalla barbarie e a guarire; che possa sempre sentire la pioggia delle lagrime del mondo anche

fare o altri affari da sbrigare.

L'ambiente dei fuorusciti formicolava di spie. E l'accusa di spionaggio correva fra essi come moneta spicciola. I più facili a lanciare quell'accusa erano naturalmente le spie autentiche. Ne conseguiva che occorreva essere assai cauti prima di accettare un'accusa di quel genere. Le spie autentiche non si limitavano a riferire quello che succedeva fra gli esuli, perché di regola costoro non facevano altro che almanaccare a colazione e a pranzo (se facevano colazione o pranzo) quando sarebbe caduto Mussolini, cioè quando si sarebbe tornati a casa. Perciò le spie avevano anche il compito di seminare fra gli antifascisti zizzania e aizzare polemiche, in modo da creare sospetto e disorientamento contro tutti e discreditare gli uomini di qualunque corrente. Presentandosi poi la opportunità, le spie diventavano anche agenti provocatori: cioè congegnavano complotti, per guadagnare qualche gratificazione straordinaria, dando notizie che non si riducessero a chiacchiere inconcludenti, e facendo arrestare, in Francia o in Italia, qualche mosca caduta nelle loro ragnatele.

Come ho già accennato, le spie lavoravano a compartimenti stagni, e l'uno non sapeva dell'altro che era spia. Perciò avveniva talvolta che chi era accusato da una spia d'essere spia, era spia davvero. Savorelli aveva accusato pubblicamente Menapace di essere « agente di Mussolini »; Menapace si vendicò dando ai suoi amici le prove che Savorelli era lui la spia. Così fece un viaggio e due servizi: provocò la morte del suo denunciatore, e dimostrò di essere proprio un antifascista di quei buoni. Dopo che Savorelli fu ammazzato, Menapace soccorse in carcere l'uccisore, Pavan, con denaro e indumenti di lana. Berneri poteva, dunque, segnare a favore di Menapace non solo le garanzie di Miglioli e di Giannini, e questa opera di crocerossina, ma anche la testimonianza, diciamo così, negativa di Savorelli. Può essere spia un uomo che è accusato di essere spia da una spia, sulla quale non c'è nessun dubbio? Ecco spiegato perché Berneri diventò amico di Menapace e non fece mai pubblicamente mistero di quella amicizia.

Visto che Donati frequentava il gruppo Bazzi-Savorelli-Rocca e C., Berneri accusò pubblicamente Donati se non di essere spia, di prestarsi inconsapevolmente al gioco di quelle spie. E visto che Berneri era amico di Menapace, Donati restituiva a Berneri accuse e insinuazioni a misura di carbone. Menapace stava dietro a Berneri, e Bazzi a Donati, aizzandoli l'uno contro l'altro.

Lo scandalo delle accuse reciproche discreditava l'uno e l'altro, e tutti i fuorusciti, di qualunque gruppo. E non era detto che nel furore delle accuse e controaccuse qualche segreto non saltasse fuori, utile ad essere conosciuto da qualche spia per davvero. Questo, per fortuna, non avvenne mai. Per essere giusti, Berneri aveva più ragioni per fidarsi di Ermanno Menapace (prima che costui fosse scoperto come spia per altre prove che per un'accusa di Savorelli), che non ne avesse Donati per far comunella con un avventuriero ben conosciuto, quale era Carlo Rosselli. Ma Berneri non era uomo da fidarsi ciecamente di nessuno, e su tutti, ma non su quello che si afferma con la coscienza morale. Se mi fosse possibile salvare Bilbao con la mia vita, non esiterei un attimo. Questa certezza non me la leva nemmeno il filosofo il più sofistico. E questo mi basta per sentirmi uomo, e mi consola di tutte le volte che sono al disotto di me stesso, più della stima dei migliori, e dell'affetto delle creature che più amo e stimo. Quanto sopra è di una solennità un po' ridicola per chiunque non viva qui. Ma forse un giorno, se potrò parlarvi di questi mesi, capirete ».

Ed ecco quanto lasciò scritto in un « credo » trovato nelle sue carte dopo la sua morte:

« Fa che il mio cuore non si inaridisca mai; che possa sempre continuare ad amare gli uomini, così come sono, deboli e cattivi, come dei bimbi e dei malati, che vanno aiutati ad uscire dalla barbarie e a guarire; che possa sempre sentire la pioggia delle lagrime del mondo, anche nel tepore luminoso dei momenti di gioia: ché non c'è pozza fangosa dove non possano splendere l'oro del sole o i colori del tramonto. Fa che la lontananza della città solare non mi faccia dimenticare la città storica, sì che mi chiuda in una torre di avorio, che potrebbe permettermi di farmi operaio del pensiero e del sapere, ma che è soltanto per chi ha luce di genio... Fa che il mio essere non sia orgoglioso delle sue bellezze, che la fantasia non si compiaccia di eroismi per me impossibili, che la volontà si tempri in piccoli ma continui sacrifici e sforzi... Fa che le voglie della carne non intorbidiscano la fantasia... Fa che mi liberi dalla eccessiva pietà, che fa soffrire il prossimo nello spirito per tema di far soffrire. Fa che perfezioni la mia disciplina di lavoro e di vita, sì da risparmiare energia, tempo e mezzi e dirigere la volontà verso le ambizioni del missionario e non verso le vanità del letterato e del politico. Fa che non turbi, con i miei sconforti, il cuore della mia donna... Fa che la mia amata possa essere orgogliosa di me come io di lei sono, che le mie figlie e i miei amici possano, pensandomi, essere spinti al bene; che possa, morendo, non essere troppo scontento della mia vita; che possa esser sempre disposto a morire di una morte che valga una vita di uomo giusto ». (*Pensieri e battaglie;* pagg. 19-21).

E' terribile pensare che anche dopo la morte la calunnia abbia continuato ad addentare la sua memoria.

« La calunnia », ha scritto Berneri, « ha armi possenti e non sempre si può tagliargliele. Sulla *voce* messa in giro dalla polizia, si gettano gli scandalisti per settarietà o per odio personale, e se ne servono contro il calunniato, condendola in tutte le salse. Il colpito non sa che atteggiamento assumere. Le calunnie le più ridicole e le più atroci sono, anche quando la fonte è evidentemente o equivoca o nemica, raccolte da uomini di partiti e movimenti affini al suo. Talvolta da compagni di fede e di lotta. Per difendersi *dovrebbe esporre cose che vanno taciute*. Quasi sempre dovrebbe accusare, suscitando vespai senza numero. La polizia calcola su questa inferiorità del calunniato ».

Donati, dopo la tempesta del 1929-30, abbandonò ogni lotta ed andò ad insegnare a Malta. Tornò a Parigi nell'estate del 1932, a morirvi di tubercolosi. Aveva sviluppato la malattia, credo, facendo la fame nera a Parigi, fra il 1925 e il 1930.

Se esiste davvero qualcosa al di là della cortina che divide i vivi dai morti, Donati e Berneri si sono certo riconciliati alla luce della verità.

GAETANO SALVEMINI



...glia Gancirosso, o una bottiglia Vermouth bianco Gancia o una consumazione Ganciarosso. — *Per ogni Ganciarosso chiedete la schedina numerata: sommate le cifre e... buona fortuna!*

B

È in vendita il n. 268 di

domus



Rivista mensile della casa
Direttore Arch. GIO PONTI

La prima e più autorevole rivista italiana che illustra tutto l'arredamento e l'architettura per la casa; che presenta l'opera degli architetti di ogni tendenza; che segue ogni movimento d'arte, ogni produzione artigiana.

Una copia L. 800
Abbonamento a 12 volumi L. 8000

AGLI ARCHITETTI, AGLI ARTISTI
Nel prossimo fascicolo:
I concorsi indetti da un grande organismo italiano, attraverso l'organizzazione di DOMUS, per NOVE MILIONI DI PREMI

EDITORIALE DOMUS
MILANO - via Monte Di Pietà, 15

Fondazione Adriano Olivetti